

Cultura & Spettacoli



Dopo il furto Il Guercino recuperato torna a Modena

La «Madonna col Bambino e i santi Giovanni Evangelista e Gregorio Taumaturgo» del Guercino tornerà a Modena, dove era stata rubata nell'estate

del 2014. L'annuncio è arrivato dal sindaco di Modena Gian Carlo Muzzarelli e dal procuratore capo Lucia Musti. Prima di essere riportato nella città emiliana il dipinto sarà però esposto a Roma, dal 3 maggio al 4 luglio in Quirinale. Ospite d'onore di una mostra organizzata per festeggiare il

50esimo anniversario del Nucleo tutela del patrimonio dei carabinieri. La tela del Guercino è stata recuperata in Marocco nel febbraio del 2017 e nelle fasi del furto è stata gravemente danneggiata. Ma dopo il lavoro di restauro, che terminerà in aprile, la tela tornerà a Modena in ottime condizioni. (P. D. D.)

di **Massimo Marino**

Da trent'anni quasi ogni giorno varca i cancelli del carcere nell'antica Fortezza medicea di Volterra per fare teatro. Gli spettacoli di Armando Punzo e della sua compagnia di detenuti attori sono stati consacrati dalla critica ma soprattutto da un passaparola inarrestabile tra tutti quelli che sono stati incantati vedendoli d'estate nel cortile dell'istituto di pena, trasformato in luogo di sogno, di cultura. L'ultima creazione, «Beatitudo», arriva sabato alle 19,30 e domenica alle 16 all'Arena del Sole.

Punzo, cos'è «Beatitudo»?
«È uno spettacolo con lo sguardo rivolto fuori del carcere. Ispirato alle opere di Borges, è la seconda tappa di un cammino iniziato con un lavoro su Shakespeare che provava ad allontanarsi dall'uomo come lo conosciamo oggi, rifiutandosi di pensare che questo sia il migliore dei mondi possibili».

L'idea di rifare l'uomo lei la segue da molto tempo, partendo dalla necessità di sottrarre i detenuti alla loro realtà, a ruoli in cui la società li richiude. Cosa c'entra Shakespeare?

«Shakespeare ci ha consegnato con i suoi personaggi l'umanità quale è oggi, quella di cui tutti facciamo parte. In quegli spettacoli ero un capocomico che con un bambino cercava di andare via e di capire dove poteva arrivare».

E Borges?
«Ho trovato in lui una battaglia contro quella che crediamo la realtà, con la costruzione di molti reali possibili. Borges ci suggerisce che non esiste un unico modello di vita, come crede di essere quello occidentale. Ci sottrae alla politica e all'attualità con domande fondamentali sull'uomo. Ci fornisce personaggi simbolici, in cui non puoi riconoscere il tuo livello quotidiano; costringe, perciò, a misurarsi su un'idea più grande, a porsi il problema della conquista della felicità».

Cosa c'entra con il carcere?
«C'entra con gli esseri umani. I suoi discorsi fanno presa ovunque, ma in carcere l'idea della felicità è dirompente, mette in crisi quella realtà incenerita tra quattro mura. D'estate chi entrava nella Fortezza trovava un lago. Rendevamo irrico-



Fuori dal carcere



Beatitudo
Alcune immagini dello spettacolo
Sopra,
Armando Punzo

scibile il luogo e irrinconoscibili le parole pronunciate. Il testo e lo spettacolo fanno affacciare fuori di sé, per cercare di capire cosa sta accadendo e cosa potrebbe avvenire».

Cosa vogliono dire trent'anni di teatro in carcere?

All'Arena lo spettacolo di Punzo per i 30 anni di teatro nell'istituto di Volterra: «Ispirati da Borges Opera sulla conquista della felicità»
In scena 15 detenuti in permesso

«Non mi ero posto il problema dell'anniversario. Poi, a un certo punto, ho sentito la compattezza e l'enomità del percorso fatto. Ricordarlo vuole dire indicare una strada, basata sull'andare in profondità. Questi trent'anni sono l'enomità della vita quotidiana passata là dentro. In maggio un libro scritto con Rossella Menna, pubblicato da Rossella editore, ricorderà il tragitto svolto».

In teatro ci sarà il grande lago?

«Dello stesso lavoro prepariamo due versioni, una per l'interno dell'istituto, l'altra, in parallelo, per le sale teatrali. Al chiuso ricreiamo con altri mezzi l'atmosfera eterea, di sospensione: col fumo, con le luci...».

In scena c'erano circa 70 detenuti. Li fate uscire tutti?

«No, possono seguire lo spettacolo, col permesso di lavoro, solo quelli che hanno maturato i requisiti. Sono circa 15. A loro si aggiungono persone che vengono da fuori, nostri colla-

boratori in altri ruoli che diventano figuranti, stagisti che prepariamo in un laboratorio. A Bologna abbiamo lavorato due giorni e riprenderemo da stasera al momento del debutto».

Come va avanti il ciclo?
«Il prossimo spettacolo sarà ancora più decentrato dall'umano. Alla fine di «Beatitudo» il capocomico e il bambino vanno verso degli alberi. Si chiamerà «Nature» e proverà a raggiungere le alterità di vari aspetti della natura, allontanandosi ancora di più da ogni antropocentrismo».

È stanco del carcere?
«Per niente. Vorrei fare di più, avere più possibilità, realizzare l'idea che coltivo ormai da anni di realizzare là dentro un teatro stabile, per avere più mezzi, avere possibilità che ancora, nonostante il gran cammino fatto, ci vengono precluse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● La Compagnia della Fortezza nasce come progetto di Laboratorio Teatrale nella Casa di Reclusione di Volterra nell'agosto del 1988, a cura di Carte Blanche e con la direzione di Armando Punzo

● La compagnia produce in media uno spettacolo all'anno; molti di questi sono stati insigniti di premi tra i più ambiti nel mondo del teatro e continuano a riscuotere consensi tra addetti ai lavori, pubblico e operatori

La camera ardente

La città della cultura che non ha eredi per l'ultimo saluto al grande Emiliani

di **Marco Marozzi**



Mancava Gioacchino Rossini. Non i Requiem. Tanti, nel silenzio del funerale laico di Andrea Emiliani, hanno sentito lo spirito frizzante che da Pesaro soffia sulla Romagna, Lugo e il suo teatro, arriva a Bologna, nel mondo. «La musica la faremo al prossimo appuntamento: le Sonate a quattro» sorride Vittorio Emiliani, il fratello di cinque anni più giovane, giornalista, autore di un libro sulla rottura drammatica (1848) fra Rossini e Bologna, scrittore del rapporto fra cultura e territorio. Come Andrea, che agli inizi degli anni 80 curò il restauro del Teatro Comunale, pieno di termiti: cantava «Figaro» nelle visite. Un addio di musica rimandata, riflessioni scivolose, rimandi sospesi. Emiliani, il soprintendente alle Belle Arti che ha creato l'immagine dell'Emilia e della Romagna, dopo la cremazione, è ora nel vento, come gli appuntamenti futuri per ricordarlo. Il suo racconto sono le storie di chi c'era a salutarlo, all'Accademia dove molto ha seminato. Fra statue, volte, studenti, laureati festanti. La bara in un

angolo. A sinistra Carlo Ginzburg, a destra Franco Farielli, storico e geografo famosi nel mondo. Gli Italianisti Andrea Battistini e Gianni Venturi, grandi figli d'arte di Ezio Raimondi e Carlo Bo, a Bologna e Urbino, pilastri della vita di Emiliani. Ottorino Nonfarmale e Giovanni Morigi, restauratori di pietre e bronzi, Nettuni e Napoleoni. Vittorio Boarini, inventore della Cineteca, di Bologna nel cinema. Tito Gotti che fece le Feste Musicali, Bologna nella musica. Giuseppe Gherpelli e Angelo Varni, che hanno presieduto l'Istituto dei Beni culturali di Emiliani. Nino Castagnoli, il discepolo che ha diretto musei di Ferrara, Torino, Bologna, e la collega Cristiana Govi. Pierluigi Cervellati, architetto-assessore, restaurò — Premio Feltrinelli — il centro storico da una raccolta di 10 mila foto di Paolo Monti volute da Emiliani. Jadranka Bentini lo sostituì alla Soprintendenza, Eugenio Riccomini è narratore ancora meglio di lui. Fabio Roversi Monaco, all'università, alla Fondazione Carisbo, a Genus Bononiae, spesso avversario, ogni

tanto alleato, il confronto alto ha arricchito questa terra. Mauro Mazzali e Enrico Fornaroli dell'Accademia, come Silvia Evangelisti che inventò Artefiera. Bernardo Bartoli e Francesco Ribuffo della Galleria de' Foscherari, dove Emiliani scovò gli artisti bolognesi che cercavano idee oltre il pur amatissimo Giorgio Morandi: l'imoloso Germano Sartelli con cui parlava in romagnolo, Luciano De Vita. Pippo Cuniberti, Concerto Pozzati, Sergio Romiti. Ugo e Giuliano Berti, la Bologna del Mulino e dell'avvocatura, figli di Checco, il partigiano nella cui casa per decenni si costruì cultura e politica. Un mondo invecchiato che non ha eredi. In un funerale privato, nessun rappresentante di chi è incaricato di trovarli: dalla politica all'università. Solo l'assessore Davide Conte. Vittorio Emiliani ride: «Quando Andrea fece la mostra sulle opere pie, Amintore Fanfani volle venire assolutamente. Era ministro del Bilancio di De Mita. Fu colpito e raddoppiò il finanziamento alla Pinacoteca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA